

## *Il salvataggio del radio dell'Ospedale Sant'Orsola*

Gli eventi si interferivano in maniera vertiginosa: e qui s'inserisce la travolgente vicenda del radio del nostro Istituto, che per questo, ad onta di assicurazioni datemi da quei mancatori di fede e per le quali avevo ingenuamente sperato, parve essere preso di mira dai tedeschi. Ho già detto che vorrei parlare di ciò il meno possibile, e certo mi asterrò dall'addentrarmi in particolari, pure importanti, ma senza immediata attinenza all'attuale mio assunto. I fatti sono d'altronde troppo connessi tra loro, perché io possa mantenere su questa vicenda un assoluto silenzio.

Ma anche le gesta di Gianni non acquisterebbero il giusto rilievo, se non nella luce di sfondo e di contorno di tutti gli altri fatti da noi vissuti in quel tempo. Egli palesemente fu, sotto un certo aspetto, ed insieme con noi, ma con rischio incomparabilmente maggiore, da lui stesso serenamente e volontariamente accettato, una delle pedine del nostro complesso e pericoloso giuoco. A buon diritto quindi il suo nome figura nel martirologio, legato all'opera di salvamento di



*Il salvataggio del radio dell'Ospedale Sant'Orsola da "Gianni Palmieri" di Gian Giuseppe Palmieri, pp.319-325 e 339-341*

Testimonianza di:

**GIAN GIUSEPPE PALMIERI**

Nato a Bologna nel 1892

Ordinario di radiologia all'Università di Bologna

quella nostra dotazione di radio.

Il 30 giugno fui avvertito che mi sarebbe stata requisita una parte di questo: il dì seguente, sabato 1° luglio, mi fu presentato l'ordine di requisizione, con l'annuncio che il ritiro sarebbe avvenuto in un giorno prossimo. Si può intendere quale fosse il mio stato d'animo, anche in considerazione delle mie condizioni di famiglia. Certo, se io fossi stato solo, l'impresa di opporsi alla dispersione di un materiale così pregevole avrebbe presentato per me difficoltà di gran lunga minori: in primo luogo non mi si sarebbe parato innanzi così urgente un problema come quello di Gianni.

Ero già stato avvertito da Nino Gardini, mio aiuto, che il «movimento di liberazione» (entità di cui ognuno di noi fiutava l'esistenza, ma che i non iniziati, fortunatamente per chi cospirava per il bene della Patria, non avrebbero saputo dire dove si trovava e che consistenza materiale avesse) era disposto a darci il proprio aiuto per salvare il radio, giustamente considerato come parte preziosa ed insostituibile del patrimonio nazionale. I partigiani erano anche pronti ad inscenare un furto di questo radio. Nessuno si dissimulava tuttavia che per far questo era necessario salvaguardare, più ancora che la mia persona — di me, quale responsabile del radio, se questo comunque fosse scomparso — quelle dei miei familiari: ciascuno pensava alla mamma vecchia, non meno che alla moglie ed ai giovani figli. Ma questi prodigiosi collaboratori, a quanto mi riferiva Gardini, pareva avessero addirittura progettato di procurare un passaggio in Svizzera per me e per tutta la mia famiglia: il che veramente avrebbe presentato per allora e per poi notevoli difficoltà. Io d'altronde non posi fin dall'inizio altra condizione, se non quella della salvaguardia dei miei: e che i timori di persecuzioni alle donne che rimanevano non fossero né infondati né esagerati, lo provarono poi i fatti, durante il periodo della mia assenza: e mio fratello, per sé e per i suoi, anche lo ebbe a sperimentare.

Era poi perentorio provvedere, qualunque ne

fosse la via, all'occultamento di Gianni.

Intanto era già stato deciso il ritorno di mia madre a Sanchierlo, almeno fino al giorno in cui fosse stato necessario disporre ancora di lei, ignara di questa tragedia personale che ci stava accadendo. E quella sera di sabato la riportai con la Pina in montagna.

Ma pei ragazzi, Gianni e Giancarlo, la cui mancata presentazione al Distretto Militare, sfollato allora alla Bastia, a Croce di Casalecchio — e ne vide ben pochi di questi richiamati, o chiamati delle classi giovani, entrare nel suo recinto — era legata ad una pretesa impossibilità loro di muoversi da un letto; per i ragazzi, dicevo, il soggiorno in un ambiente come quello di Sanchierlo, ristretto sì, ma pur sempre pieno di sfollati e perciò quindi pettegolo, poteva divenire pericolosissimo. •Avevamo già assistito all'episodio dei tre prigionieri alleati ai Serenelli, che ..aveva dimostrato come vi fossero purtroppo degli italiani disposti a vendere un uomo per poco denaro: e i repubblicani, col beneplacito, anzi sotto l'istigazione dei nazisti, offrivano infatti quelle milleottocento lire per testa a chi denunciasse, un fuori-legge.

Perciò li riportai in città, collocandoli il meglio possibile sui sedili posteriori dell'Aprilia, e cioè con cuscini, che potessero far credere che realmente si trattava di «malati». E infatti tutto passò liscio, come al solito, e i due furono alloggiati nell'appartamento di Pietro, occupato allora dai coniugi Baravelli, e cioè dalla Stella, che era stata da giovane la mia dada, e dal povero Oreste, destinato in pochi mesi ad andarsene poi di mal sottile. Condannati a starsene colà rinchiusi come ergastolani e non sapendo come passare il tempo, trascorsero varie giornate non del tutto liete, se non alla sera, quando anch'io mi riunivo a loro ed a Pietro, per chiacchierare e poi dormire.

Dormire, veramente, era un po' problematico. Perché ogni notte, appena appisolati, ecco il sibilo lacerante delle sirene, che ci obbligava ad alzarci e a scendere nel rifugio, ossia nella cantina ben

puntellata, dove si dava convegno per forza di cose tutto il casamento, con sporte, sportine, valigie, e poi naturalmente bambini e vecchi, taluno col fiasco di vino per buona compagnia. La compagnia per verità i giovanotti se la facevan buona anche senza vino, perchè c'erano alcune ragazze con le quali attaccar discorso. Ma il rifugio costituiva anche un pericolo reale. Che a nessuno, per quanto buona gente tutti, potesse venire in testa di chiedersi come mai quei due giovani la cui classe di leva si faceva presto a calcolare almeno con approssimazione, fossero lì a piede libero piuttosto che in caserma? Se lo saranno magari chiesto, e se nulla avvenne di sgradevole, fu appunto perché ciascuno taceva. Ma il rischio era reale. Ed allora?

Si svolgevano intanto febbrili le trattative per il salvamento del radio. Dopo i discorsi non conclusivi col rettore dell'Università ed i rapporti ancor meno conclusivi fatti alla prefettura repubblicana, per tentare almeno di mettere quei signori di fronte alle loro responsabilità; dopo che, ricordandomi le parole di Romeo, ero scappato a consigliarmi con Businco, sfollato allora a Paderno e col quale avevo concluso che nessun'altra via era possibile per me se non la fuga col radio, sempre che la mia famiglia fosse posta al sicuro, passammo alla fase del piano pratico. Businco anzi offerse fraternamente un ricovero per mia madre, in casa sua o nella canonica del luogo.

All'Ospedale di Sant'Orsola, intanto, avevamo preso contatto con certo «Giorgi», un comunista molto simpatico e pieno di iniziativa, scaltrito com'era da duri anni di carcere: era stato introdotto presso Gardini e poi presso di me dalla nostra infermiera Imelde Rosetti (addeba al servizio del radio e perciò attaccatissima alle sorti di questo .mezzo prezioso) e ci aveva proposto un aiuto tangibile in nome del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino. Poco appresso, si affiancò a noi «Marroni», l'eroico Mario Bastia, che allora non conoscevamo a fondo, benché qualche anno prima avessimo avuto dei rapporti con lui, quale

fabbricante di ferri chirurgici, qualifica che gli permetteva di entrare liberamente negli ospedali; mentre Giorgi aveva buon gioco a penetrarvi solo durante gli allarmi, per svolgervi allora il suo compito di collegamento e di propaganda fra il movimento clandestino di fuori e quello interno del Policlinico, ed anche per prelevare presso di noi materiale di medicazione e medicinali.

L'incontro primo con Marroni avvenne di notte, tra lui e Gardini, in casa di quest'ultimo: Bastia si introdusse a nome di Businco e facendo anche il nome del collega nostro Filippo D'Ajutolo, quale possibile depositario del radio, dopo la fuga già decisa per me e per Gardini. E qui avvenne una scena grottesca, che poteva anche finire tragicamente, perché l'ermetico D'Ajutolo, richiesto da Gardini di spiegazioni, atte ad accertare l'attendibilità della parola del Marroni, negò di conoscerlo. Recitò la sua parte di cospiratore in modo impeccabile, negando implicitamente ed esplicitamente d'esser tale, benché io già conoscessi questa sua attività di patriottica attraverso un altro cospiratore: il dottor Righetti, che con mio fratello aveva avuto un colloquio, tramite il dott. Farneti, per studiare anche la possibilità di un collocamento al sicuro, e comunque al di fuori di una qualsiasi dipendenza da tedeschi o fascisti, di Gianni e di Giancarlo.

Di fronte al diniego di D'Ajutolo rimanemmo perplessi. E se Marroni tradiva? non era con questo compromessa ogni cosa e, oltre il radio e oltre noi, non era compromesso anche Businco, col quale noi medesimi avevamo posto in contatto Marroni, perché fosse lui a decidere sul modo di comportarci? Businco, d'altronde, col quale già m'ero di nuovo abboccato dopo i primi approcci con Marroni, in un colloquio svoltosi, sempre a Paderno, presenti anche Gianni e mio fratello, mi aveva già accertato che Marroni gli si era presentato con parola d'ordine in regola, cioè a nome di «Max», l'ineguagliabile avv. Massenzio Masia, anima del Partito d'Azione ed uno dei più influenti membri del Comitato di Liberazione clandestino.

Con tutto questo, espresso il dubbio a Giorgi,

che ancora non era in contatto con Marroni, vi fu chi propose addirittura di mettere il presunto traditore in condizione di non nuocere, prima che fosse troppo tardi. Ne seguì un colloquio drammatico col povero Marroni, il quale di fronte alla nostra diffidenza esplicitamente palesatagli, anziché trasalire, dimostrò sorridendo il candore e la purezza della propria coscienza. Gardini ed io ci guardavamo: era impossibile che quell'uomo tradisse. Evidentemente d'Ajutolo aveva seguito scrupolosamente e prudentemente le regole della vita clandestina, negando; ma Bastia doveva aver detto la verità.

Stavamo per lasciarci, con l'intesa di riprendere le trattative dopo aver avuto una certa assicurazione noi pure, direttamente da Businco, quando entrò all'improvviso Romeo.

Oh, Romeo! era dunque vivo, fortunatamente scampato dal rastrellamento della «Stella Rossa». Ma fu anche circostanza provvidenziale che Romeo e Marroni si stessero già stringendo calorosamente la mano. Lo conosci dunque? Altro che lo conosco, risponde Romeo. È stato lui che mi ha mandato in Brigata.

Basta questo. Venga qua: dissi a Marroni, tendendogli la mano: e lo riportai nello studio, con Gardini e con Romeo, per proseguire gli accordi e bruciare le tappe. Il tempo stringeva e i tedeschi da un momento all'altro potevano presentarsi per il ritiro del radio. Fu decisa una seduta plenaria in casa di mio fratello nel pomeriggio, con la presenza, oltre che di Marroni, di Gardini e mia, anche di Giorgi, del dottor Novaro (assistente della Clinica Medica e che, pur rimanendo tra le quinte, si era poco per volta palesato come amico e compagno politico di Giorgi) e beninteso di Pietro. Questi infatti aveva pur diritto di dire la sua, non solo come mio fratello, partecipe di tutti i miei pensieri pur reconditi, ma anche e più ancora per il riflesso che le decisioni che stavamo per prendere avrebbero avuto sulla sua stessa famiglia, specie sulla sorte di Giancarlo, oltre che per le conseguenze possibili per la nostra adorata, veneranda mamma, che a

più di ottant'anni di età avremmo dovuto strappare quasi senza spiegazioni al proprio ambiente ed ai suoi cari, esponendola chissà a quali rischi e disagi.

In attesa della seduta vennero le spiegazioni con Romeo: altri particolari di quella sua avventura con la «Stella Rossa» mi furono rivelati più tardi. I fatti in sostanza erano andati così: il 23 giugno, venerdì, ossia il giorno successivo a quello del nostro incontro al Palazzo, Romeo aveva raggiunto la Brigata, distribuita allora fra il Termine e la Portola; ed in quest'ultima località egli aveva passato la notte. Il mattino seguente, sulle 6, mentre era ancora nel sonno, l'avevano svegliato di soprassalto, con grida:

Dottore, c'è un attacco.

Ancora trasognato, e non ancora avvezzo alla vita combattuta del partigiano, egli aveva pensato lì per lì ad un attacco epilettico o d'altra natura, ben diversa da quella reale. Alle 7, tutto pareva essere finito: alle 10 invece la situazione si palesò come disperata. I tedeschi, come sappiamo, avanzavano bruciando le case. I partigiani gettavano le sciarpe rosse e si disperdevano. Romeo era rimasto fuori del combattimento. Intanto il grosso della Brigata si spostava verso Monte Ombraro, nel modenese.

Romeo, con Ferruccio e Renato, camminando lungo il crinale, aveva raggiunto la chiesa di Scopeto, dove essi furono rifocillati dalla pietosa sorella di quel parroco, amico ai partigiani, tanto che, per questo, pochi mesi appresso i tedeschi lo passarono per le armi. Mentre i tre medici stavano ristorandosi, era giunto il sacrestano, mandato su dallo stesso parroco, che si trovava a Monte San Giovanni per la festa, ad avvertire che i contadini scappassero tutti perché «c'erano i tedeschi». A questa notizia, i tre avevano ripreso il cammino, raggiungendo per vie traverse i campi di quei contadini che già prima li avevano ospitati in quel di Calderino, nel fondo valle. Fermatisi ancora in quei casolari, avevan visto essi pure per ben due volte passare la mia Aprilia; indi, prese le

biciclette, avevano riguadagnato Scopeto; d'onde Romeo, per le Ganzole, aveva di nuovo raggiunto la città, per riprendere contatto con Businco e così col Comando Unico.

Rallegratomi con lui per lo scampato gravissimo rischio, gli diedi notizie di Gianni e degli altri, che avevo portato in macchina fuori della zona di rastrellamento; gli confermai che Gianni sarebbe presto partito con altra formazione partigiana, diversa dalla «Stella Rossa», il che Romeo mi assicurò anche per sé; l'informai infine della sorte subita dalle sue valigie ed egli, contento che si fossero salvate, dichiarò che le avrebbe mandate a ritirare. Ricordo infatti che pochi giorni dopo, trovandomi io stesso al Palazzo una delle ultime volte o forse anche l'ultima, si presentò a nome di Romeo una donna, che noi indirizzammo a Cà del Maestro, dove il prezioso pondo fu recuperato.

Nella seduta plenaria in casa di mio fratello furono prese importanti e decisive determinazioni.

Marroni, il cui fervore ammirevole induceva ogni altro alla persuasione più cieca, propose di nascondere la mia famiglia nel castello del conte Filippo Cavazza, trasportandovela con mezzi propri, e di provvedere al passaggio mio e di Gardini al di là delle linee, o mediante un sommergibile (dal quale si attendevano le segnalazioni di ora in ora dall'Adriatico), oppure, nel peggiore dei casi, mediante un'automobile che ci avrebbe portati a Firenze, che ormai i tedeschi stavano per evacuare.

Veramente si sapeva che la via di Firenze, per i civili, era bloccata ormai da vari giorni; Marroni per altro lasciò chiaramente intendere che, nel caso, non gli sarebbero mancati i mezzi per farci superare egual-mente i posti di controllo.

In vista dello scopo comune e della comune opera nell'ambito del Comitato di Liberazione clandestino, di fronte alle proposte di Marroni, che parevano tanto vantaggiose e di tanto rapida possibilità di attuazione, Giorgi e Novaro, a nome del Partito Comunista, che essi rappresentavano,

dichiararono di cedere la loro «primogenitura» al Partito d'Azione, che l'altro rappresentava in nome di Max, riconoscendo di non poter disporre dei mezzi di cui parlava appunto Marroni.

Restava da discutere lo scottante problema di Gianni. Mentre il dott. Righetti e Giorgi interpellati in proposito, anche quest'ultimo, da Pietro erano stati concordi nel ritenere che conveniva in massima attendere, avanti di unirsi alle formazioni partigiane della montagna e che quello non era «il momento», anche per un certo rincrudirsi della sorveglianza ai posti di blocco; appariva d'altronde evidente che Gianni non avrebbe potuto fermarsi un sol giorno a Bologna dopo la mia partenza, senza correre con ciò un grave rischio. Premesso che egli stesso aveva già scelto la sua via, con le dichiarazioni più o meno pubblicamente fatte, e cioè l'arruolamento in una formazione partigiana, e che per questo si era moralmente impegnato in precedenza, la mia prossima scomparsa da Bologna rendeva per altro urgente l'attuazione pratica di questo suo disegno.

Non mi restava quindi che comunicare agli amici convenuti quanto era stato concertato con Gianni: egli sarebbe partito per una formazione partigiana della montagna, e vi avrebbe provveduto un sacerdote patriota, Padre Scolari, dei Barnabiti, con cui eravamo già entrati in rapporto attraverso la signorina Pincelli, una «fucina» (ossia della F. U. C. I.), piena di fervore cattolico e di patriottismo; era stato lui a spedire a Firenze due assistenti miei, Augusto Bellini e Antonio Lurà, indirizzandoli ad altri Padri, suoi compagni di fede religiosa e patriottica. Per mezzo di lui, e di un'altra «fucina» impiegata ai telefoni e addetta alle comunicazioni interurbane, mi era stato anche dato di potere liberamente avvertire il mio collega, ed amico carissimo, Felice Perussia, mediante una comunicazione telefonica non controllata con Milano, per avvertirlo in tempo del rischio che stava correndo anche il radio del grandioso Istituto che egli dirige.

Partimmo da quell'adunanza con la tranquillità di aver predisposto le cose secondo il nostro

meglio, tenuto conto anche dei rischi a cui esponevamo, non tanto le nostre persone, che ormai erano decisamente in gioco, quanto quelle dei nostri familiari, nonché quelle degli assistenti e del restante personale dell'Istituto, oltre a tutto il materiale esistente in questo, altrettanto importante quanto il radio e di un valore pecuniario allora almeno non minore: persone e cose che, tutte, potevano essere vittime per cagione nostra di rappresaglie indiscriminate.

Un dubbio solo ci tormentava, e cioè di non riuscire a mettere in moto tempestivamente tutta la macchina. Ci lasciammo pertanto con un programma massimo ed uno minimo : secondo quest'ultimo, si poneva come imperativo categorico di salvare almeno la seconda partita di radio, se la prima, in dannata ipotesi (che poi purtroppo s'avverò), avesse dovuto irrimediabilmente cadere in mani tedesche.

La consegna del radio a Bastia avvenne a Villa Torri, casa di cura di Nino Gardini: la pratica della consegna fu un po' lunga per la verifica dei contrassegni dei preparati radiferi, per la posa dei sigilli di sparadrappo agli astucci di piombo e di latta, per la firma delle carte. Mario Bastia era eccitatissimo : si provò e riprovò più volte a scrivere e poi, scontento di quanto scriveva, stracciava il foglio. Finalmente mi lasciò una dichiarazione, firmata col suo nome di battaglia e redatta in questi termini:

#### 24-7-44

Ricevo dal Pr. Palmieri n. 81 guaine, oro platinato e rag. 503 Radio in astucci come da note controllate. Come delegato del P.d.A. [Io] ringrazio personalmente in questo momento tanto atteso di essersi prestato in modo tanto elevato per porre in salvo ciò che ancora restava nell'Istituto del Radio dopo il prelevamento tedesco.

Farò noto immediatamente ciò al C. N. L. e m'impegno [per] la restituzione di tutto ciò al Pr. Palmieri a liberazione avvenuta.

per il P.d.A.

MARRONI

A mia volta gli rilasciai una lettera a firma mia, destinata al Comitato di Liberazione, una specie di testamento morale, che poi cadde nelle mani delle brigate nere, quando furono imprigionati Zoboli e Quadri. Giurini «Mario II» che era stato presente alla consegna, era intanto scappato via a piedi, per cambiarsi d'abito e per sbrigare certe cose sue, mentre noi stavamo sistemando i bagagli, comprese le provviste, sul tetto dell'Aprilia ornato di un gran drappo bianco crociato di rosso : l'avremmo ritrovato in piazza Ravegnana, ai piedi dell'Asinelli.

Anche con Mario Bastia il saluto fu commovente: pareva che sapessimo che qualcuno di noi non si sarebbe più ritrovato. L'abbracciai. Gli raccomandai un'ultima volta Gianni ed egli mi assicurò. Scappò quindi in bicicletta, recando nella busta di cuoio il tesoro, intorno a cui e per cui si era tramato e si stava tramando dal destino una così, grave tragedia, per occultarlo intanto non sapemmo dove. Pure D'Ajutolo era lì, come per caso, al momento del distacco dalla macchina da Villa Torri : mi aveva già messo in aperto contatto con lui, dopo il primo equivoco, Mario Bastia ed egli aveva fatto da intermediario gentile tra me e il conte Filippo Cavazza al primo approccio. Ora mi si appressò - credetti lì per lì per abbracciarmi, e l'abbracciai infatti - per dirmi:

Ci rivedremo qui fra pochi giorni!

Questo era infatti, più ancora che nei desideri, nella convinzione di tutti noi : e come purtroppo fallace !

Quando giungemmo in macchina all'Asinelli, ci si accostò un signore leggermente paffuto,

baffetti bruni, lenti sul naso: si presentò per Masia.

«Max»? — gli chiesi per conferma.

Rispose confermando e mi comunicò che Giurini avrebbe tardato appena pochi istanti. Così fu. Mi era parso per altro una certa imprudenza che un uomo così ricercato dalla polizia come «Max» si facesse trovare in un punto così centrale della città, in pieno giorno.

Fummo pronti a bordo dell'Aprilia, dalle gomme tanto scassate, che avrebbero potuto lasciarci a piedi da un momento all'altro; ma come fare altrimenti? Giurini, al quale avevo offerto la guida, ritenendolo allora un autista perfetto (ignoravo che si trovava invece alle prime armi, e solo per ragioni.... cospirative), declinò cortesemente l'invito. Max ci assicurò che avremmo trovato i «corrispondenti» a destinazione, e ci fece i suoi auguri, con un:

Arrivederci fra quindici giorni !

Così ci salutammo, anche con lui, per l'ultima volta. Qualche mese più tardi, al nostro Poligono, «Max» doveva lasciare sprezzantemente la vita sotto il piombo fascista, insieme con altri nostri collaboratori a noi allora ignoti ed anche col bel marinaio, che ora ci stava tutto sorridente d'accanto. Mario Bastia sarebbe caduto come combattente, tra eroici compagni, in un cortile della nostra Università, alla quale aveva tanto generosamente salvato uno dei maggiori tesori, chiudendo con un'ultima pagina di gloria la sua luminosa vita. A quale martirologio è legata la vicenda del nostro radio ! Quelli che mancarono all'appello al nostro ritorno compresi mio Figlio e mia Madre erano certamente i migliori, i più puri tra tutti noi.

L'Aprilia saliva verso la Futa, nella luce giallastra dei bengala lanciati nella silenziosa notte da aerei invisibili appena ronzanti.

Io pensavo insistentemente a Gianni, lasciato là, al Sant'Orsola. Tenevamo ognuno verso il nostro destino.